

Consacrati nella verità

Il senso di una vita consacrata

(Gv 17,9-19)

⁹ Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰ Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹ Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

¹² Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³ Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴ Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁵ Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶ Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷ Consacrati nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸ Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹ per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

Premessa

La consacrazione non è una categoria “riservata” alle “truppe scelte” della chiesa. La forma radicale e insuperabile di consacrazione è il battesimo. Nel battesimo siamo inseriti in Cristo e la nostra umanità prende la forma della sua per giungere ad una propria verità. La consacrazione attraverso i voti vuole esprimere la radicalità del legame battesimale, del nostro essere discepoli e discepole. I voti sono “ordinati alla *caritas*”, vogliono esprimere una umanità autentica capace di amare e di amare con lo stesso amore di Dio. Vorrei provare a parlare dei voti di consacrazione cercando di mostrare come essi sono un modo di essere uomini e donne autentiche, capaci di amare (“ordinati alla *caritas*”), che modellano le nostre relazioni e non che le inibiscono, e per questo legati alla capacità di vivere come fratelli e sorelle. La comunione (la fraternità e la sororità) è indissociabile dai voti di consacrazione. Per questo cercherò di parlare della consacrazione e dei voti legandoli alla “verità” (ad una umanità autentica), alla carità e alla comunione (il vivere in fraternità).

Io prego per loro

La consacrazione prima di essere un progetto nostro è un desiderio, una preghiera di Gesù, un suo modo di vederci, di immaginare una umanità conformata a lui. Se lui prega per noi non dobbiamo affannarci per la nostra consacrazione ma fidarci del suo desiderio. La scelta di consacrare, dedicare la vita, nella forma dei voti, prima di essere una scelta nostra è una chiamata, una forma dell'elezione. In fondo perché non sposarsi e scegliere le verginità, perché non essere indipendenti ma obbedienti, perché non godere dei beni per se stessi ma vivere da poveri? La scelta dei voti è una “esenzione”, rispetto alla vita comune degli uomini e delle donne, autorizzata unicamente dalla chiamata, in vista dell'annuncio del Regno e come modo di vivere le relazioni “nel nome del Signore”.

Coloro che tu mi ha dato

La consacrazione dice di una appartenenza totale al Signore in Cristo. “Coloro che tu mi hai dato”, significa che noi siamo suoi – del Padre – nella misura in cui restiamo uniti a Cristo a cui siamo stati affidati. Questo dà un fondamento alla persona: “di chi sono?” “a chi appartengo?”. “Nessuno di noi, infatti, vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore” (Rm 14,7-8). La nostra consacrazione battesimale e nella particolare vocazione è un modo di vivere “per il Signore”.

Custoditi, una cosa sola

Non sono le regole a custodire la consacrazione, non è l’adesione formale a un codice di comportamento. A volte i voti (povertà, verginità e obbedienza) sono stati pensati come “preservativi” nei confronti di un rischio (quello della vita, dei legami, della responsabilità....). Noi siamo custoditi nella misura in cui siamo uniti a Cristo e uniti ai fratelli, “una cosa sola”. La comunione ci custodisce, e custodisce la verità anche eventualmente dei voti. Non sono i voti a dire la consacrazione, è la consacrazione a dire la verità dei voti: è per essere unito a Cristo e in comunione con i fratelli che scelgo la via della povertà, della verginità e della obbedienza. La povertà dice che i beni sono per essere condivisi, non sono una proprietà ma beni da amministrare a favore di tutti; la verginità non è un modo di vivere da *single*, individui isolati, ma un modo di stringere dei legami e degli affetti “nel nome del Signore”; l’obbedienza non è una rinuncia alla responsabilità personale, ma un modo di vivere la vita in ascolto e in relazione con altri che ci sono affidati e ai quali siamo affidati.

Sono nel mondo

La consacrazione dice una appartenenza per elezione (letteralmente significa “essere messi da parte per”) ma non separa, non toglie dal mondo, dall’essere “contemporanei”. La consacrazione non rende i discepoli “anacronistici” (fuori dal tempo). E questo per coerenza con la missione di Gesù che non si è separato dal mondo e dai peccatori, ma si è immerso fino in fondo nella condizione umana, fino alla fine. Addirittura, la consacrazione è un “mandato” nel mondo. C’è, potremmo dire un tratto “secolare” – un modo di vivere nel secolo, nel mondo – che la consacrazione esprime: essere nel mondo ma non del mondo: “essi non sono del mondo”, dice Gesù. Vivono nel mondo esprimendo un modo alternativo, una “comunità alternativa” come si esprimeva Martini nella lettera “Ripartiamo da Dio”: «Una comunità alternativa nel senso del Vangelo non è dunque una setta, né un gruppo autoreferenziale che si distacca orgogliosamente dal tessuto sociale comune, né un'alleanza di alcuni per emergere e contare. Non è perciò necessariamente e sempre visibile come gruppo compatto, perché sa accettare anche la diaspora, può cioè trovarsi, per diverse circostanze storiche, in "dispersione". Ma nell'insieme ha caratteri di visibilità e in ogni caso, visibile o meno, agisce sempre come il lievito, le cui particelle operano in misterioso collegamento fra loro e si sostengono a vicenda per far fermentare la pasta».

Non sono del mondo

Certamente la consacrazione dice anche di una differenza dal mondo, e di un contrasto: il mondo non può capire, arriva addirittura ad odiare chi si consacra. In questo caso “mondo” è l’Adamo che pensa sé come centro della vita e la relazione con le cose e gli altri nella forma del possesso e del dominio. Questo mondo non può sopportare la consacrazione che invece non ha come mira la “realizzazione di sé”, ma la gioia dell’altro, la dedizione della propria vita, il fare della propria vita un dono.

La pienezza della mia gioia

Questa forma della vita – dedizione, dono, offerta – non è un di meno ma un di più di umanità e di gioia. La gioia che vive chi si consacra non è rivolta a sé stessi ma è quella gioia tipica di chi mette al centro il bene dell’altro. La domanda che scioglie i dubbi sulla propria identità non è “chi sono io?”, ma “di chi sono e per chi sono io?” Essere suoi e donarsi interamente a coloro che Lui ci affida rende piena la vita. La consacrazione è quindi una forma della vita umana che esprime una particolare generatività, quella che nasce dallo Spirito: si diventa “fratelli, sorelle, e madri”, si riceve il centuplo in case e campi, proprio perché si lasciano il padre e la madre, perché non si vivono i legami nella forma del sangue, perché si lasciano i beni e le cose come proprietà, e si riceve il centuplo dal Signore, vivendo le relazioni, i beni, “nel suo nome”, per il vangelo.

Consacrati nella verità

La verità – e la libertà – sono condizioni insostituibili della consacrazione. Essere consacrati (messi da parte per una missione, per essere inviati al mondo ovvero a servire il Vangelo nei fratelli) chiede una libertà del dono e una umanità sempre più vera. Detto in controluce: la consacrazione deve liberare la nostra umanità da ogni impaccio, deve liberare una capacità di amare vera e intensa, altrimenti non è consacrazione. Non è un di meno (di libertà e di verità) ma un modo più intenso di vivere. Se vivere una consacrazione appare come un di meno (rinunciare agli affetti, alle cose, al decidere) travisiamo il senso dei voti.

Rileggere i voti in relazione alla Verità della nostra umanità e alla comunione

Possiamo allora in sintesi rileggere il senso dei voti alla luce del significato della consacrazione che la pagina del Vangelo ci suggerisce.

La verginità

La scelta della verginità non è una scelta che ci esime dalle relazioni, ma un modo di viverle testimoniando in esse l’amore di Dio come il fondamento e la sorgente di ogni amore. Anche per chi è chiamato alla verginità vale che “non è bene che l’uomo sia solo”. Ha senso la verginità se diventa un modo di amare, non di fuggire dal rischio dei legami e degli affetti. Provo a rileggere questo voto – e poi anche gli altri – facendomi aiutare da alcune riflessioni di Timothy Radcliffe.

«È un’esigenza urgente per noi riflettere insieme sul significato del voto di castità. Esso riguarda problemi fondamentali della nostra umanità, la nostra sessualità, la nostra corporeità. Il nostro bisogno di esprimere e ricevere affetto; tuttavia abbiamo quasi sempre paura di parlarne. Perciò, è una sfera in cui spesso lottiamo da soli, timorosi del giudizio o dell’incomprensione altrui.

Naturalmente questo voto è un mezzo come lo sono gli altri. Ci dà la libertà di predicare, la possibilità di spostarci per andare incontro alle varie esigenze. Ma è soprattutto importante che questo voto non sia vissuto soltanto come una crudele necessità. Se non impariamo ad abbracciarlo positivamente, anche passando attraverso un lungo periodo di sofferenza, ci può avvelenare la vita. E possiamo riuscirci perché come tutti i voti, esso mira alla *caritas*, a quell'amore che è la vera vita di Dio. È un modo particolare di amare. Se non lo è, allora conduce alla frustrazione e alla sterilità. Il primo peccato contro la castità è una mancanza di amore. (...) La tentazione è quella di fuggire. Un modo comune di evadere è l'attivismo, è perdersi nel lavoro frenetico, anche se buono e importante, per evitare la solitudine. Possiamo essere tentati di fuggire la nostra sessualità, la nostra corporeità. (...) la base della nostra castità non può mai essere la paura, paura della nostra sessualità, paura della corporeità, paura delle persone dell'altro sesso».

Poi Radcliffe prosegue indicando due dimensioni dell'amore casto: un amore non possessivo, e un amore fraterno.

«È quell'amore totalmente generoso e non possessivo con il quale il Padre dona tutto ciò che egli è al Figlio, compresa la propria divinità. Non è un sentimento o un affetto, ma l'amore che concede al Figlio il dono di essere. Ogni amore umano, sia coniugale, sia religioso, dovrebbe cercare di vivere condividere questo mistero, con una generosità non possessiva».

Se la verginità ci rende capaci di amare, questo si rende evidente non solo nelle relazioni di donazione, ma anche in quelle relazioni fraterne tra uguali.

«Dobbiamo credere nella bontà dei nostri fratelli o delle nostre sorelle, quando essi non credono più in se stessi. Nulla è più dannoso che disprezzo di sé. Come scrisse Damman Byrne nella sua lettera su *The common Life*: "Mentre doniamo a Dio il santuario più profondo dei nostri cuori, abbiamo anche altre esigenze. Egli ci ha creati in modo tale che una vasta sfera della nostra vita fosse accessibile e necessaria per altri. Ciascuno di noi ha bisogno di sentire l'interesse sincero degli altri membri della comunità, il loro affetto, la loro stima e amicizia... Per noi vivere i comune significa spezza il pane delle nostre menti e dei nostri cuori in condivisione con gli altri. Se i religiosi non trovano questo nelle loro comunità lo cercheranno altrove"» (T.R.).

L'obbedienza

L'obbedienza non è un modo di vivere senza assumersi responsabilità, delegando ad altri la capacità di decidere. È un modo di vivere la libertà come responsabilità. Questo passa da una capacità di ascolto e da un cammino che cerca di raggiungere un "sentire comune". Anche qui ci facciamo aiutare da alcune riflessioni di Timothy Radcliffe.

«Il Vangelo che noi siamo chiamati a diffondere proclama la insopprimibile libertà dei figli di Dio. "Per la libertà Cristo ci ha liberati" (Gal 5,1). Sembra perciò un paradosso dedicare la vita all'Ordine [alla Chiesa diocesana, per noi] per predicare questo Vangelo, facendo voto di obbedienza. Come può parlare di libertà chi ha donato la propria vita? (...)

Questa profonda libertà di Gesù, di appartenere al Padre, è indubbiamente la situazione che ci fa riflettere su ciò che significa per noi essere liberi e donare la nostra vita all'Ordine. Non è la libertà del consumista, con scelte illimitate fra acquisti diversi e diversi modi di agire; è la libertà di essere, la libertà di colui che ama. Questo appartenerci in obbedienza reciproca è contrassegnato da una tensione fra due caratteristiche: il dono incondizionato della nostra vita all'Ordine e una ricerca del consenso basato sul dibattito, sulla cortesia e sul rispetto reciproci. (...)

L'obbedienza non è essenzialmente la sottomissione alla volontà di un fratello o di una sorella a un superiore. Poiché è una espressione della nostra reciproca fraternità della vita condivisa nell'Ordine, essa si basa sul dialogo e sulla discussione. Come viene spesso osservato, la parola *obbedire* deriva

da *ob-audire*, ascoltare. La vera obbedienza comincia quando osiamo lasciar parlare il nostro fratello o la nostra sorella e li ascoltiamo, secondo il “principio di unità”. Ma è obbedienza anche quando siamo chiamati a crescere come esseri umani dimostrando sollecitudine agli altri. Le persone sposate non hanno altra scelta se non quella di essere coinvolti, al di là di se stesse, dalle richieste del coniuge e dei figli. Il nostro sistema di vita, con il suo silenzio e la sua solitudine, può aiutarci a crescere in sollecitudine e generosità; ma ci fa anche correre il rischio di chiuderci in noi stessi e nelle nostre preoccupazioni personali. La vita religiosa ci può rendere o estremamente altruisti o profondamente egoisti, e questo dipende da come abbiamo ascoltato. (...) Discutiamo non tanto per vincere ma con la speranza di apprendere gli uni dagli altri. Il nostro scopo non è la vittoria della maggioranza, ma, se possibile, l’unanimità. Questa ricerca dell’unanimità, anche se talvolta irraggiungibile, non esprime soltanto il desiderio di vivere in pace l’uno con l’altro. Più radicalmente è una forma di governo nata dalla convinzione che quelli dai quali dissentiamo hanno qualcosa da dire; perciò noi non possiamo raggiungere la verità da soli. Verità e comunità sono inseparabili».

La povertà

Infine, la povertà in una vita consacrata, di uomini e donne che vivono nel mondo pur non essendo del mondo, esprime un modo di vivere i beni all’insegna della sobrietà e della condivisione.

«La vita delle nostre comunità dovrebbe essere contrassegnata da una semplicità che ci aiuti a liberarci dalle promesse illusorie della nostra cultura consumistica, e dal “dominio della ricchezza”. Il mondo visto dal sedile posteriore di una Mercedes appare diverso da quello che si vede stando sul sellino di una bicicletta»

«Al centro della nostra vita c’è la celebrazione di quel momento di totale vulnerabilità e generosità, quando Gesù prese il pane, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, offerto per voi”. Al centro del vangelo c’è un momento di dono assoluto. È il momento in cui la *caritas*, che è la vita di Dio, diventa più tangibile».

L’uso dei beni trova il suo senso evangelico nella con-divisione, nel mettere in comune la vita – la comunione – mentre mettiamo in comune i beni, uno non senza l’atro.